



# SPETTACOLI

Il ritorno di Domenico Modugno: un concerto emozionante in uno scenario molto kitsch, con biglietti da 1100 franchi e obbligo di papillon. Ma, dopo la malattia, il cantante è in ottima forma e strappa applausi con i vecchi successi

## A Montecarlo, in frac

Il ritorno di Domenico Modugno: si è esibito allo Sporting Club di Montecarlo, aprendo una tournée che lo porterà fino alle lontane Americhe. L'ambiente era lievemente insopportabile (obbligo di papillon, dame ingioiellate, e la bazzecola di 1100 franchi a biglietto) ma Modugno ha cantato alla grande, e a voce spiegata come un tempo, tutti i suoi maggiori successi. Sì, anche *Volare*.

DIEGO PERUGINI

MONTECARLO. Vederlo è una botta forte al cuore, miscuglio amaro di nostalgia, tenerezza ed emozioni. Lui, seduto su una sedia, avvinghiato al microfono, segnato da una malattia implacabile: Domenico Modugno sconvolge gli animi del presente, semina sentimenti contrastanti, groviglio di sensazioni intense che prendono cuore e stomaco. Tutt'intorno qualche centinaio di smoking seriosi e signore ingioiellate, comiche che ben s'adatta al kitsch ostentato dello Sporting Club e della stessa città monegasca. Qui le macchine misurano metri e metri, gli abiti sprizzano firme altisonanti, gli hotel sembrano labirinti di scale e corridoi, il lusso è praticamente un'esigenza.

Allo Sporting si celebra dunque la prima tappa del nuovo tour di Modugno, destinata a toccare presto Stati Uniti e Sud America: il pacchetto della serata si consuma a spizzichi e bocconi di varia umanità. Prezzo fisso 1100 franchi, quasi trecentomila lire, per un trattamento di tutto compreso che include cena, concerto, amenità di contorno, ballo finale. Ai tavoli arriva un po' di tutto, prestigiosi spagnoli, venditori di souvenir fotografici, portieri francesi, fiumi di champagne. Intorno la scenografia un po' ridicola di questo ritrovo snob: fontanelle sparse, frote di specchi, illuminazione stile Broadway, cielo di stelle coloratissime a coprire il palco.

Tra una portata di carne e il dolce, arriva Mimmo. Un poco lo invidiamo, porta la cravatta, lui e la band a ruota, mentre noi altri siamo costretti a un fastidioso papillon: sul fondo

della sala Adriano Aragozzini, bersagliato da mille problemi, s'agita nervoso, quasi prega. È lui che ha voluto questo ritorno, fortemente. La sigletta stile americano è il tormentone della serata, ogni volta a ricordarci che Modugno ha scritto *Volare*: «Ciao, ciao bambina» è la prima frase memorabile, roba da strappare l'applauso a questa platea smortina e moscia assai.

Mimmo non si perde d'animo, sente la serata come una rinascita dopo quel maledetto ictus che l'ha tenuto fermo per oltre sei anni: preme su quella sedia, vorrebbe alzarsi, gridare la propria gioia. Soffriamo con lui e amiamo il suo coraggio. La voce c'è tutta, l'energia anche. *Volare* arriva subito, forse troppo in fretta. La gente fatica a tenere il passo ma, sollecitata, canticchia il ritornello. *La donna riccia* e *O calé* portano venti di Meridione, suoni ruspanti e dialetto spicco: c'è un odor di tarantella, battimani in sequenza e clima popolare. Siamo sicuri di essere proprio a Montecarlo?

Modugno canta l'amore, romantiche di contrabbando (*L'anniversario*) e distacchi struggenti (*La lontananza*): forza la voce, accentua i significati, regola interpretazioni teatrali. Oppure commuove col suo pezzo più bello, *Vecchio frac*. L'atmosfera si fa notturna e malinconica, le parole arrivano nel profondo, i brividi salgono: poesia. E la musica scivola lieve, sognante, in punta di piedi, vagamente jazzata. Il poker di musicisti (basso, chitarra, tastiere e batteria) lavora di cello suoni puliti e misurati, senza esibizionismi.



Domenico Modugno, al centro, l'artista mentre brinda con l'organizzatore Adriano Aragozzini dopo il recital; sopra il titolo, Modugno durante l'esibizione



Ecco allora *U piscispada*, *Stra da 'nfosa* e *Resta cu mimme*, tutte legate insieme, brandelli di tradizionale popolare: «Sei immortale», grida uno. «E tu sei buono», ringrazia Modugno. Quindi riprende a parlare. «Stanno succedendo delle cose terribili - spiega - si rimanda indietro la gente che viene nel nostro paese con mille illusioni. Cercano solo una sistemazione dignitosa, poter avere un tetto, stare con la propria famiglia». È l'introduzione ad *Anara terra mia*, waltzer dolente sul tema degli immigrati: recital agrodolce, dove comincia tristezza e barlumi di speranza di alternano e si confondono.

«Anch'io ci sono passato - dice commosso - ma la vita vale sempre la pena di essere vissuta». Parole semplici, melodie efficaci, voce espresse: un classico. Siamo agli sgoccioli: tra gli ennesimi stacchetti della sigla, Mimmo conclude il suo recital. Cinquanta minuti in tutto, e si canta in coro *Volare*, anzi Modugno fa di più, abbandona la sedia e alza i pugni in aria: la gente lo imita, molla lo champagne e afferra il tovagliolo, forse una bandiera. Arriverci. Poi qualche botto d'artificio, stentato e svogliato, mentre l'orchestra attacca uno di swing: tutti in pista a ballare, smoking affaticati, scarpe strette e palpebre pesanti.

Intanto Mimmo si prepara alla prossima serata: chi oggi passasse per Montecarlo faccia pure un salto allo Sporting, pagherà meno e non verrà guardato come un marziano se indosserà una semplice cravatta.

### «Ora partirò alla riconquista dell'America»

MONTECARLO. Spettacolo finito, luci spente, voglia di parlare: si alternano giornalisti da tutta Italia, strette di mano, fotografie, richieste di autografo. Modugno è soddisfatto, stanco ma non troppo, al solito energico e vivace. Accetta le domande e si confessa senza remore. Quando canta l'emozione è a prima cosa che mi interessa: è come l'amore con una donna nuova per la prima volta. E tutte le volte che mi esibisco dopo un po' di tempo, provo questa sensazione. Ora, non voglio dire che cantare sia un fatto sessuale,

però ci si avvicina un po'. Stasera ero emozionatissimo perché la donna in questione era importantissima, era in gioco molto per me, dovevo vedere se ero ancora in grado di fare uno spettacolo con un pubblico vero in un ambiente vero, che mette quasi in soggezione. Qual è stato il momento più critico della serata? «Senza l'inizio, poco prima di uscire; ho pensato: "ma che ci sto a fare? me ne devo andare. Perché sono stato coinvolto un'altra volta?". Ma dentro morivo dalla voglia di stare su quel

palco. Ogni volta che sento avvicinarsi un momento così importante vorrei scappare via, poi rimango. Perché è bello restare lì, lottare e forse vincere». Come s'è preparato a questo rientro? «Appena ho cominciato ad accennare le prime note ho capito che dovevo riprendere tutto da capo, rimbocarmi le maniche, recuperare addirittura la parola. La malattia mi aveva colpito anche in questo punto: cantare, recitare, tutto in fretta era diventato un compito. Eseguire *Vecchio frac*, per esempio, è stato molto duro perché il ritmo è lento, ma le parole sono tante, una specie di scioglilingua. Le ho ripetute all'infinito e ce l'ho fatta. Perché io non sono uno che si rassegna, neanche con la malattia, c'è gente che si abbandona su una carrozzella e si lascia morire. Io ho detto no, devo continuare a vivere e tornare a cantare. La nostalgia della musica mi ha attanagliato per tutto questo

tempo, era un'ossessione terribile: voler cantare e non poterlo fare, perché inchiodato ad una sedia. Cantare è la mia vita, il mio lavoro, la mia passione». Lei viene considerato il padre dei cantautori, che rapporto ha con i suoi colleghi? «Con artisti veri come Paoli e Dalà ho un rapporto bellissimo: ci si incontra, non ci si parla, ma ci si capisce al volo e questo è splendido. La segue tutti e un po' mi sento davvero il loro padre, anche se alla fine ho una pena qualche anno in più di questi figli». A settembre canterà in America: ha paura? «Assolutamente no. In America mi sento a casa, come essere a Napoli o Bari. Ma questo non perché lì ci sono tanti italiani, ma perché gli americani conoscono bene le mie canzoni». E l'Italia? «In Italia voglio tornare con un spettacolo diverso, più teatrale, qualcosa di nuovo. Vogli metterci dentro canzoni di tra-

Al Teatro Antico di Taormina una stravagante messinscena del capolavoro di Luigi Pirandello «ammodernato» da Franco Zeffirelli. Il nuovo testo lascia perplessi ma piace molto al pubblico

## E i sei personaggi perdono l'autore

Accoglienze da stadio per l'opera più famosa di Luigi Pirandello, «ammodernata» da Franco Zeffirelli (regista, scenografo, adattatore) ed eseguita nel Teatro Antico di Taormina. In evidenza, nel successo decretato da un pubblico strabocchevole, le interpretazioni di Enrico Maria Salerno e Benedetta Buccellato. Ma, nel cronista, questo allestimento di *Sei personaggi* suscita forti perplessità.

AGOSTO SAVIOLI

TAORMINA. L'ipotesi di partenza è la seguente: che, sul palcoscenico dove irrompono, con tutto il loro carico di straziata, irrimediabile umanità, i Sei personaggi in cerca d'autore, non stia lavorando, agli ordini d'un disilluso Capocomico, una Compagnia d'epoca (primi anni Venti), impegnata con assai poca convinzione nelle prove d'una precedente commedia di Pirandello - «che chi l'intende è bravo» - cioè *Il giuoco delle parti*, 1918, ma un gruppo di attori e tecnici d'oggi, alle prese, nientemeno, con *I giganti della montagna*. Ovvero con il capolavoro postumo del grande drammaturgo, da lui a lungo pensato e in parte scritto, ma lasciato poi incompiuto al momento della scomparsa, nel 1936, una buo-

na quindicina d'anni dopo i *Sei personaggi*. Ma ciò sarebbe niente. Il fatto è che il novello Capocomico e gli attori e i tecnici, a proposito dei *Giganti*, ma anche a sproposito, disdegnano di testo sottotesto, di morte dell'arte, di teorie e pratiche recitative fiorite o fiorite nel nostro dopoguerra, citano l'Actor's Studio e perfino Kantor, e insomma dimostrano di conoscere, magari a orecchio, i problemi e gli argomenti della stona del teatro, quanto meno nell'ultimo secolo (ma si parla pure di cinema, e di televisione...). L'unica cosa a mancare loro è, appunto, la nozione dell'esistenza d'un testo di Pirandello intitolato *Sei personaggi in cerca d'autore*. passaggio obbligato, peraltro, nella travagliata vi-



ceda dell'evolversi (o involversi) di molte forme espressive, in età moderna. Non si tratta d'esser puristi. È che, dalla bizzarra premessa, derivano stravaganti conseguenze. Sembra impossibile, infatti, che quei giovani teatranti, pronti ad arrovellarsi e quasi ad azzuffarsi sul senso da dare ai *Giganti della montagna*, non ravvisino subito, o dopo le prime battute, in quel sestetto di figure in abiti fuori moda, il Padre, la Madre, la Figliolastra, ecc., progenitori dei pur diversi personaggi che essi son chiamati a incarnare. L'impostazione drammaturgica originale (a firma di Franco Zeffirelli e Luigi Vanzi), come è definita in locandina (qui, del resto, il nome di Pirandello) ha minor rilievo tipografico di quelli del regista e degli interpreti principali), si dichiara dunque per un aggiornamento comunque incompleto e tutto in superficie, a cominciare dall'aspetto visivo: una pesante apparecchiatura metallica irta di riflettori, più simile a un set cinematografico e televisivo da megacconcerto che a un luogo teatrale (a ogni modo, le luci e i suoni rock promessi, o minacciati, nel conferenze stampa si limitano a un effetto di dis-

solvenza, invece del prescritto calar di sipario). C'è da aggiungere che se i contenuti dei discorsi introduttivi, prima della comparsa dei Sei personaggi, sono quelli accennati sopra, il linguaggio che li comprende è abbastanza approssimativo, sospeso tra il ricalco e la caricatura d'un certo gergo del mestiere. E vi facciamo grazia di qualche scorcio estemporaneo di polemica politica, con riferimenti al crollo dei regimi dell'Est o alle discussioni sul presidenzialismo (tra le presenze inventate da Zeffirelli va annotato un giornalista di Raitre, camice rosso, *Manifesto* sotto il braccio e operatore al seguito).

Di Pirandello rimane, sebbene qua e là manipolato e spesso interpolato, l'insieme delle pagine che riguardano, in misura più stretta, i Sei personaggi; e il Settimo, Madame Pace: ma la clamorosa sortita di costei (a indossare i panni è, *en travesti*, Daniele Dublino), memorabile in altre edizioni del dramma, risulta, nel caso, fiacca e scontata, così come, nonostante le cose «nuove» messegli in bocca, ricade nella convenzione il ritratto del Capocomico disegnato da Gian-

carlo Zanetti, e che rischia di annegare nel tumultuoso «movimentismo» dominante, soprattutto, il «prologo» dello spettacolo. Il quale, nel suo complesso, tiene in scarso o nullo conto lo spazio così particolare e suggestivo del Teatro Antico, dove la «prima» si è svolta (e dove, oggi e domani, sono fissate le due ultime repliche, prima dell'annunciata ripresa autunnale).

Si deve però dire che un bel risalto (superato un lieve impaccio iniziale, avvertibile l'altra sera) ha il Padre imperonato da Enrico Maria Salerno con un'accentuazione (non inedita, ma esplicita bene) del suo lato istrionesco, grottesco e obliquo: quasi un «démoté meschino», che può evocare le frequentazioni, lontane o vicine nel tempo, da parte di Salerno, di personaggi della letteratura e del teatro russi (Ljostoevskij, Andrejev...). Benedetta Buccellato è la Figliolastra: una delle migliori da noi viste (e sono tanti), per il piglio sferzante, l'energica vocalità (ma la «sindula rasata» finale è tolta via), la gestualità precisa, anche se, tutto sommato, non si discosta da una linea tradizionale. Statuaria la Madre di Regina Bianchi, appropinquato il Figlio di Stefano Onofri. Degli altri, ricordiamo Sergio Basile, Laura Andreini, e la piccola Veronic Visentini.



Una scena dei «Sei personaggi in cerca d'autore»: a sinistra, Enrico Maria Salerno